



Omelia

La Pasqua è una festa, non è un ricevimento

Appunti del 2000. Anno B

Quinta domenica di quaresima

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Mentre la comunità dei credenti in Cristo si incammina verso la festa – il luogo santo – l'evangelista Giovanni con i suoi della comunità ci ricorda la lettura critica che Gesù fa di questo giorno solenne.

Ancora una volta la ricchezza e la solennità sembrano spogliarsi e risplende invece la nudità di una vita che non corrisponde ai canoni della festa ufficiale.

Siamo quasi pronti per celebrare la Pasqua e arriva qualcuno che irrompe in questo clima solenne e festivo.

Questo qualcuno sembra venire per metterci in crisi spiegandoci che cosa è realmente questa festa; lui già la conosce. Non dice di non andare alla festa, ma solo ci spiega come dovremmo andare, quali sono i veri sentimenti pasquali e quali dovrebbero essere i nostri preparativi e chi sono coloro che hanno diritto di celebrare la festa.

A questo punto le parole sicure di questo qualcuno che fa irruzione nei nostri preparativi cambiano un po' tutto.

Il clima si fa più sobrio, più silenzioso: non si tratta della festa che pensavamo, o perlomeno non sembra essere la stessa.

Esiste una notevole differenza tra ricevimento e festa. Un ricevimento è preparato tra obblighi e galatei diplomatici e inviti accurati; la festa invece è il segno più grande dell'abbondanza, non si possono calcolare né gli invitati né il cibo, ecc...

In questo contesto si colloca la festa di cui fa memoria la comunità dell'evangelista Giovanni.

La Pasqua è una festa, non è un ricevimento. Al centro sta la vita con tutte le sue

potenzialità, le sue energie, la sua forza, ma anche con tutto il suo limite.

I termini sono molto chiari: frutto, morte, terra, amore, distruzione, disprezzo, conservare, servire, seguire.

Se questi termini - a prima vista contraddittori - che stanno nel gioco tra vita e morte, non fanno parte della vita, la Pasqua (il senso nuovo, l'umanità nuova) non sembra possibile.

Se il chicco di grano non cade a terra e non muore resta solo, ma se muore produce molto frutto.

Questa immagine così semplice, reale, contadina, è quella che sintetizza la vita; non solo la vita di Gesù Cristo, ma quella di tutti e tutte, dell'umanità, della creazione, delle comunità credenti, delle istituzioni religiose e sociali, del tempio, delle città, delle proprie case.

La Pasqua (l'inizio dell'umanità promessa) è legata a questo gioco.

Esiste una lotta e un desiderio spontaneo per la vita, un gioco di equilibri e allo stesso tempo uno spreco senza limiti da cui riemerge continuamente il sogno di vivere. E' vero o no: noi esseri umani, insieme alle nostre istituzioni, finiamo per negarci il diritto a sognare la vita e volerla; pensiamo di proteggerla e invece la conserviamo, la fissiamo.

Oggi, come in un pericoloso delirio, come fosse un gioco di potere e di prestigio, vorremmo moltiplicare il frumento e la vita in laboratorio, meccanicamente, al di là della pioggia e del vento, della fatica e del rischio.

Sembra saggio, utile, redditizio, mentre

ci scordiamo che così muoiono i sogni e nascono i mostri, si spegne l'amore per la semina e la gioia del raccolto.

Alla vita tentiamo di togliere il diritto al limite, ad essere debole; tentiamo di spogiarla, di dominarla, di forzarla, con arroganza.

In nome della vita e del volerla portare alla sua perfezione, abbiamo eliminato e stiamo eliminando la forza più bella e naturale che possiede: i suoi ritmi più lenti e deboli ma veri.

In nome della perfezione uccidiamo o lasciamo morire persone. In nome di un messaggio di salvezza si toglie il diritto a tanti di parlare con amore di Dio, secondo il loro linguaggio e cultura e religione.

Prolunghiamo la vita perché non consideriamo la morte uno dei suoi mille linguaggi, mentre la morte - secondo questa economia evangelica - è la garanzia del cambio profondo di chi si va trasformando e lascia spazio alla Pasqua.

Purtroppo arrischiamo di fare della Pasqua una improvvisa restaurazione della vita.

Il linguaggio differente, il grido della rivendicazione a vivere come frutto, cioè come qualcosa di veramente nuovo, ci spaventa.

Gesù dice: l'ora è questa. Questo tempo misterioso, non gestito, non pensato, non programmato, ma solo accolto, porta con sé la Pasqua.

Per questo l'intuizione cristiana fa capire che la Pasqua non è qualcosa di improvviso, magico, ma un lento camminare, la metamorfosi della vita così quotidiana e debole.

Chi di noi vuol morire? Nessuno! Ma allora cambiamo la domanda: chi di noi vuol vivere? Tutti e tutto!

La proposta è questa: vivere.

Ma nel gioco amoroso del vivere, la vita si consuma, si stanca, si guasta, ma non resta sola, cioè non cade nella sterile solitudine che si crea nelle arroganti dinamiche di esclusione, nella passività, nella rassegnazione.

Resteremo soli come popoli, come religioni, come comunità, come politiche, istituzioni sociali, gruppi, movimenti ecc. se continueremo a "conservare", definire, imporre, pensandoci gli unici cultori della

vera vita.

Resteremo soli se continueremo a considerarci figli unici o fratelli maggiori. Resteremo soli se non godremo della vita degli altri, dei nuovi gesti e linguaggi che coltivano in sé la vita, se non ci stupiremo dei tentativi, anche nuovi, degli amanti della vita, delle misteriose risorse che la vita stessa tiene nei protagonisti più deboli della nostra storia.

Riferimenti:

Ger 31,31-34; Eb 5,7-9; Gv. 12,20-33

Fonte:

www.ilcalabrone.org